7

BOCCOLARI APPIO
RAMIOLA

Tempo di guerra 1935-'45
Io c'ero







diventare testimoni
la memoria in cammino

IO C'ERO

DI BOCCOLARI APPIO con la collaborazione di Edda Furini

Ero un ragazzo, nato nel 1931, ma nel periodo di guerra tutti eravamo coinvolti.

Kesselring, il generale di fiducia di Hitler, progettò, in difesa di Berlino, la linea gotica che si estendeva dal mar Adriatico al mar Tirreno, una linea di demarcazione che divideva in due l'Italia (quella già liberata dalle armate alleate anglo americane e quelle ancora sotto l'occupazione nazi-fascista), costellata di siti fortificati, presidiati dalle SS tedesche e dai fascisti, rimasti fedeli a Mussolini.

La linea gotica aveva un fronte che correva sulle colline e i crinali dell'Appennino tra la Toscana, l'Emilia Romagna e le Marche. Quindi anche il nostro territorio ne faceva parte, tanto che Fornovo ebbe più di 90 incursioni aeree di caccia e bombardieri sulla stazione ferroviaria e Felegara subì 7 bombardamenti.

Torniamo un po' indietro per capire cosa era successo.

Con lo sbarco degli Americani in Sicilia (10 luglio1943) e la loro avanzata verso il Nord del Paese e con quello in Normandia, nonché con l'avanzata delle truppe sovietiche da Est, verso Berlino, l'asse del Triunvirato (Italia, Germania e Giappone) si ruppe a causa dell'Italia. Infatti nella notte tra il 24 e il 25 luglio del 1943 si tenne il Gran Consiglio in cui si votò un ordine del giorno, firmato anche da Galeazzo Ciano, genero di Mussolini e Ministro della difesa, che proclamava la fine del regime fascista. Tale decisione obbligava Mussolini a rimettere i suoi poteri nelle mani del re, cosa che non fece, ma che invece fece Grandi, altro membro del Gran Consiglio; ciò era quanto il re si aspettava. Mussolini si recò dal re il pomeriggio del 25 e il re gli comunicò che era sollevato dall'incarico di capo del governo e che era sostituito dal maresciallo Badoglio. Il dittatore, uscito dall'udienza con il re Vittorio Emanuele III, fu portato in una caserma di Roma, era prigioniero, poi venne trasferito sul Gran Sasso. Il nuovo governo Badoglio, l'8 settembre, dichiarò che l'Italia aveva firmato l'armistizio con le forze alleate e iniziò la defascistizzazione dello Stato. Ma il 12 settembre Mussolini fu liberato e, assieme ai suoi fedelissimi, fondò la Repubblica di Salò. Da tutto ciò, Ciano fu spiazzato e tardò a comprendere la necessità di sfuggire alla vendetta fascista. Cercò di trovare un esilio protetto per sé e la sua famiglia prima a Monaco di Baviera, poi in Spagna e ciò mentre alla radio veniva accusato di aver tradito il fascismo. Dalla Spagna fu instradato in Italia dove fu incarcerato , era il 17 ottobre del 1943, e processato a Verona. Riconosciuto colpevole, fu condannato alla fucilazione. La moglie Edda attraversò mezza Italia con mezzi di fortuna per cercare di soccorrere il marito. Venne anche a Ramiola con una topolino. Qui conosceva la moglie, di origine austriaca, del dott. Melocchi a cui era stata affidata la casa di cura di Ramiola. Con i fratelli Melocchi si recò da Hitler per ottenere la grazia, ma invano. Quando era a Ramiola, Edda

andò a Felegara dove conobbe Mafalda che, essendo sarta, le fece un vestito. Vane furono anche le drammatiche suppliche di Edda al padre così che l'esecuzione di Ciano avvenne l'11 gennaio 1944.

Dal settembre del 1943, dunque, in Italia vi era una grande confusione. Da una parte il governo Badoglio, che aveva rotto l'alleanza con la Germania di Hitler e collaborava con gli anglo americani, dall'altra i fascisti con Mussolini, fedeli all'alleanza con la Germania.

Badoglio aveva dato ordini confusi ai soldati italiani, di stanza nelle caserme, per cui molti soldati combatterono contro i tedeschi, subendo però pesanti sconfitte, data la superiorità in armamenti e preparazione dell'esercito tedesco (un esempio è la sorte della divisione Acqui, totalmente distrutta); altri si unirono ai repubblichini di Salò (i fascisti); altri si unirono ai partigiani, che sulle montagne tendevano imboscate ai tedeschi, facilitando così l'avanzata degli anglo americani; altri tornarono alle loro case, formando il gruppo degli "imboscati". Questi ultimi, stanchi della guerra, venivano considerati dai Tedeschi, dei disertori e perciò ricercati e, se trovati, spediti in Germania nei campi di concentramento per lo sterminio o mandati a lavorare per il furer, in condizioni a dir poco disumane.

I tedeschi, ogni qualvolta venivano assaliti dai partigiani, procedevano a rastrellamenti di civili, spedendo quelle povere persone in Germania, o a fucilazioni. Talvolta, se catturavano dei partigiani, li facevano prigionieri per poi scambiarli con quelli tedeschi, fatti dai partigiani.

Mio padre Vittorio era ferroviere sulla linea Fornovo-Fidenza. I ferrovieri sapevano che, durante le soste del treno in stazione, avevano la possibilità di caricare dal finestrino dei viveri. Ricordo che io e Egles Peri andavamo nelle case, con un cesto, per raccogliere tutto ciò che era possibile (pane, formaggio, vino), portavamo quanto raccolto agli addetti di servizio che lo facevano arrivare ai prigionieri, chiusi nei vagoni, veri carri bestiame, chiusi all'esterno con un lucchetto. Questi vagoni potevano ospitare 4 cavalli ma vi erano stipate almeno 40 persone ed avevano come destinazione la Germania.

Sopra, ho menzionato "i partigiani", ma prima ancora, durante la dittatura fascista, intere famiglie vi si opposero e si organizzarono clandestinamente. Nel nostro Paese le persone più conosciute furono Molinari Bruno e suo fratello, Ronne Zanlari e altri di cui non ricordo il nome.

Durante il regime, il fascismo aveva costituito un gruppo di audaci, chiamato CECA. Agivano di sorpresa, per picchiare, per dare botte a non finire. Riporto un racconto di Bruno Molinari: a Ozzano Taro vi era un presidio fascista, capeggiato da Gelati, che decise di dare una lezione a Bruno. I fascisti attraversarono il fiume Taro, di sorpresa, trovarono il Molinari, lo accerchiarono e giù botte. Questo Molinari aveva un negozio di alimentari vicino alla chiesa, e solo dopo averlo menato, si accorsero che era Molinari Pierino, fra l'altro neanche parente di Bruno. Bruno, venuto a conoscenza del fatto anche perché abitava vicino al Pierino, riuscì a dileguarsi. Così iniziò la lotta armata, preparata da riunioni nei casolari per formare i primi nuclei di partigiani in montagna.

Mio fratello Remo, Punta il suo nome di battaglia, classe 1925, è stato chiamato al campo di addestramento militare di Traversetolo. Da lì, assieme a Zappini Sergio, fuggì. Seguirono poi strade diverse: Sergio confluì nel primo nucleo a Montagnana (Castenaso) dove vi era già Biolsi (Ceco), Lumaca Lidio (Giambo), Casaroli Piero (Porto); mio fratello Remo confluì al secondo nucleo sul monte Barigazzo (Varsi) con degli amici di Fornovo che conosceva perché lavorava in Via dei Collegati a Fornovo, presso la ditta Avanzini.

I fascisti facevano di tutto per ostacolare i partigiani ed in una imboscata notturna, improvvisa, circondarono il casolare di Montagnana. Non era facile fuggire perché avevano illuminato a giorno la zona, con i bengala. Il Casaroli, benché ferito, riuscì a fuggire nel bosco (vive tuttora a Ramiola); cadde Ivo Maniforti, portiere del Medesano; 5 fucilati in diverse località per intimidire e spaventare la gente; la maggior parte di quei ragazzi/uomini furono fatti prigionieri e portati a piedi nelle carceri di Parma, in attesa della sentenza di fucilazione ma un bombardamento aprì una breccia nel muro delle carceri e Lidio riuscì a fuggire, pare anche per l'interessamento del Vescovo che chiedeva il condono.

Il giorno di Natale da Parma partì una corriera carica di fascisti, armati fino ai denti, per attaccare il secondo nucleo, situato presso il monte Barigazzo, ma, dopo una furiosa sparatoria, rientrarono a mani vuote (testimonianza di Remo dopo la liberazione).

Certo è che all'inizio della lotta armata, poche erano le armi. I partigiani dovevano arrangiarsi o assaltare qualche caserma o disarmare presidi tedeschi. Ma, con il passare del tempo, i distaccamenti partigiani divennero sempre più numerosi, più organizzati con veri comandi militari.

Un episodio importante avvenne a Ramiola dove vi era un poligono di tiro. Qui confluivano vari reparti fascisti per esercitarsi con diversi tipi di armi. Ma quando Badoglio proclamò l'armistizio, i militari di quei reparti abbandonarono le armi e fuggirono, dirigendosi verso le loro case. Per i Ramiolesi fu facile recuperare quelle armi e, in particolare, gli abitanti di Case Bernini, dopo essersene impossessati, le nascosero per usarle poi successivamente.

Della Resistenza di Ramiola se ne è parlato poco, ma Case Bernini è stato l'epicentro in quanto qui vi era un comando di collegamento fra i vari distaccamenti di tutto il territorio parmense. Qui vi furono intere famiglie coinvolte in episodi sanguinosi e uomini famosi, leggendari: Giuseppe Forni (Fanfulla), Mario Bercelli (Maurizio), Arnaldo Contini (Lampo), Dino Tanzi (Gastone), Luigi Scozzesi (Leone), Pietro Civa (Faggio), Bruno Bercelli (staffetta). Ecco alcuni episodi, narrati dai protagonisti: scontro a fuoco nei pressi della Casa di cura di Ramiola. Nella villa Devoto stanziava un comando tedesco, che pattugliava, con turni di soldati, il ponte della ferrovia; i partigiani si appostarono e alla pattuglia tedesca, che transitava, intimarono l'"alt". Iniziò la sparatoria: 2 tedeschi e un partigiano morti. Il mattino seguente le SS, che avevano un comando a Fornovo, misero al muro, per la fucilazione, gli abitanti della zona ma intervenne la Brumenao, moglie del dott.

Melocchi, e riuscì a salvarli. Da ciò si comprende che la casa di cura di Ramiola ha dato un grande contributo alla Resistenza anche perché ha curato, oltre ai feriti tedeschi, anche quelli partigiani, dato che i fratelli Melocchi erano antifascisti e, non a caso, uno di loro fu arrestato e poi rilasciato solo perché serviva.

Poi è bene ricordare i fratelli Giuffredi: uno cadde in Russia, l'altro in montagna assieme alla moglie, Dodi Amalia, che lo aveva raggiunto per fargli cambiare i vestiti. Essi furono mitragliati e uccisi nei pressi di Serravalle da un caccia inglese, sembra per sbaglio. Sono ricordati con un cippo a metà salita per Serravalle.

A Riva di Viazzano i partigiani fecero saltare il ponte.

Una pattuglia tedesca, di passaggio, vide nella vallata due ragazzi che si nascondevano, dato che vi era un'incursione aerea. I tedeschi pensarono che fossero spie, incaricate di portare notizie ai partigiani e li trucidarono; erano Wiliam Cei nato di 16 anni e Mario Gherardi di 17 anni. Sono ricordati da un cippo prima della discesa, dopo Viazzano.

Mio fratello Remo sfuggì al primo rastrellamento nell'estate del '44. Le forze partigiane si organizzarono in vari distaccamenti con vari comandi. Uno, il 31° Garibaldi, confluì a Varano de' Melegari, con distaccamento a Copelli, a 2 Km. da Varano sulla strada per Pellegrino, in un villino a due piani. Il comandante era Erasmi, nome di battaglia Cavour, che aveva alle sue dipendenze una settantina di partigiani; il caposquadra era Pierino Capra, detto Scarpa, di Noceto.

Io andavo là di frequente, in bicicletta, per vedere mio fratello Remo, ma non era facile trovarlo perché era spesso in missione.

A Felegara sostavano spesso treni carichi di viveri che, per sfuggire alle incursioni aeree, viaggiavano di notte.

Ricordo che qui era fermo un treno carico di grano, conserve e altro. Arrivò un gruppo di partigiani, tra cui mio fratello, che, con l'esplosivo, fece saltare un tratto di binario, ma troppo piccolo, perché poi passò un treno senza deragliare con grande delusione dei partigiani. Fu questo un episodio che rimase a lungo nella mente dei partigiani, ma che, al momento, superarono perché vennero a casa mia e babbo Vittorio sturò qualche bottiglia di vino buono.

In un giorno di sole autunnale, preceduto da una spruzzata di neve, ma con le strade pulite, non sapendo cosa fare, decisi di andare in bicicletta a Varano. Nella zona collinare vi era più neve e vidi sulla sponda a valle della villa del comando tantissime orme sulla neve. I partigiani mi spiegarono che una trentina di mongoli che erano in presidio a Ozzano, di notte, tentarono di cogliere di sorpresa il comando, dalla parte del monte. Ma la staffetta di guardia in paese a Varano li vide e diede l'allarme. I partigiani scesero verso valle e li circondarono, così che non ebbero più una via d'uscita, li fecero tutti prigionieri (solo uno riuscì a fuggire, dileguandosi sulla sponda del Ceno). I partigiani, galvanizzati

dalla riuscita della loro azione, furono festeggiati dal cuoco con un buon risotto. Anch'io partecipai a quei festeggiamenti perché i partigiani mi ospitarono tra loro.

Un altro fatto di cronaca: i partigiani fecero saltare il ponte della ferrovia in località Cipri, fra Medesano e Noceto, per cui un treno, in sosta a Felegara, che doveva partire la notte, rimase bloccato in stazione per diversi giorni. In un carro vi erano delle mucche e, per evitare che morissero, vennero portate in via Dordone-Felegara, all'azienda agricola di proprietà dei Molinari ma data in affitto alla famiglia Casaroli per ordine dei tedeschi. I tedeschi rastrellarono più uomini possibile, li allinearono contro un muro e con le mitragliatrici spianate, li interrogarono per trovare degli indizi su chi aveva fatto saltare il ponte. La cosa si protrasse per ore tra la preoccupazione dei famigliari di quegli uomini. Maria Pelosi, fidanzata di Piero Casaroli, preoccupata, si recò a Pattigna, da Pini, il mugnaio, che era commissario del fascio. Ma inutilmente perché questi le disse: "Se sono persone che frequentano brutte compagnie, io non posso farci niente". Poi andò a Sant'Andrea, da Castellani. Infine i tedeschi lasciarono liberi quegli uomini. Questa è la versione di Maria Pelosi, nata nel 1926, che poi sposò Piero, nato nel 1924, e entrambi ancora vivono a Ramiola, assieme al di lui fratello, Mario.

Poi venne il tragico inverno del 1944-45. Un forte contingente di truppe militari tedesche, unitamente a truppe di vari reparti fascisti, scatenò l'inferno su tutto il territorio dell'Appennino tosco-emiliano. E così anche nelle zone limitrofe. Vi furono feroci combattimenti in diverse località con numerosi morti sia tra i nazifascisti sia tra i partigiani. La situazione era così grave che il C.L.N. (Comitato di liberazione nazionale) emanò un comunicato su tutto il territorio per evitare il peggio; con esso si impartiva l'ordine ai partigiani di nascondere le armi ed evitare gli scontri, ma era difficile riuscire a sfuggirli.

Nel frattempo era caduta molta neve, in certe zone superava il metro. A Varano Marchesi, frazione di Medesano, la prigione era collocata nella reggia Pallavicini, vicino alla chiesa, con sopra il comando fascista, dove i prigionieri venivano interrogati e torturati; dove veniva deciso chi fucilare. Tra questi Aquila Rossa di Rocca Lanzona, i fratelli Busani di Felegara e una ventina di altri partigiani, tutti uccisi dietro il cimitero.

A Varano de' Melegari scorre il ruscello Dordia che nasce sulle pendici di Pellegrino. In un caseggiato, detto casa Cornali, erano nascosti partigiani e civili. Di notte, esso venne accerchiato e tutte quelle persone vennero portate in uno spiazzo sulla foce di quel ruscello: 20 morti tra cui due ragazzi di 13 anni.

I partigiani, tra cui mio fratello Remo, dopo lo sganciamento dal distaccamento Cavour, cercarono di raggiungere ciascuno per conto proprio, non più in gruppo, le proprie case, per cui ognuno andava per la propria strada. Ma non era facile sfuggire ai blocchi stradali e, per farlo, percorrevano, di notte, sentieri pieni di neve. Sul percorso Maria Longa, all'incrocio di Monte, c'era un presidio armato con mitragliatrici. Mio fratello, fra l'altro aveva perso una scarpa, strada facendo, nei pressi di Banzola, incontrò l'amico Gabelli Celso i cui famigliari abitavano a Cella di Noceto e qui egli, assieme a suo fratello, gestiva

un podere agricolo. Celso era più anziano di mio fratello, aveva combattuto con l'esercito fascista e, reduce dalla campagna di Russia, era riuscito a tornare a casa. Quando gli giunse l'ordine di presentarsi, scelse la montagna. Celso e mio fratello furono fatti prigionieri perché catturati mentre dormivano nel fienile di un caseggiato nei pressi di San Vittore. Furono portati a Varano. Poi, assieme ad altri prigionieri, trasferiti a Fornovo, circa 30 Km. a piedi. Qui la prigione era collocata in uno scantinato del Comune. La colonna dei prigionieri passò alle otto di sera. Io abitavo al casello ferroviario, essendo mio padre ferroviere, a un Km. da Felegara, nei pressi di Zilli, casa contadina. Mio fratello e Celso vennero in casa, il tempo di sturare una bottiglia e arrivò la colonna dei prigionieri; ci fu solo il tempo di scambiarsi la parola d'ordine.

Per una settimana io e mia sorella Dafne andammo a piedi a Fornovo per portare da mangiare a mio fratello. A noi si aggregò una donna di Santa Margherita in quanto anche suo fratello era prigioniero. All'inizio del ponte sul Taro, che conduce a Fornovo, stanziava un blocco tedesco che controllava il contenuto dei nostri pacchetti. Giunti vicino alla prigione allungavamo, dai finestrini della cantina, il mangiare. Quando non li trovammo più, lasciammo il mangiare agli altri prigionieri. Nessuno ci disse se o dove erano stati trasferiti.

Da lì passò, poi, un pomeriggio, non nevicava, un'altra colonna di prigionieri, tra questi: Bruno Bocchi, partigiano di Felegara, che fece un accordo con uno di quelli che li accompagnava, per cui allungò il passo per staccare la colonna, con l'intento di trovare qualcuno, al casello, per avvisare i suoi familiari, e così fu. I suoi familiari erano sfollati a casa Avanzini, che dista un 300 m. dalla strada vecchia, ed io, scavalcando tutta la neve, di corsa, trovai sua sorella. La ricordo un po' grassottella. Poi proseguimmo lungo la sponda del canale e arrivammo, sfiniti, sulla strada. A casa Zilli l'aspettavano, si abbracciarono e, visto che l'abbraccio durava troppo, la scostarono e cadde nella neve, svenuta.

Mentre la colonna era alle porte di Felegara, si incamminarono, col passo di corsa, per raggiungerla.

Ines Scaffardi, moglie di Zilli Pasquale, donna di grande coraggio, diede la prima assistenza, con bevanda calda, per rianimarla alla sorella di Bocchi. Vorrei ricordare un altro episodio per sottolineare il coraggio di questa donna. Negli ultimi giorni di guerra, fra il 25 e il 30 aprile del '45, vi furono sparatorie furibonde fra i partigiani della collina e le truppe fasciste sulla riva del Taro. Agnesini Piero, nato nel 1926, che abitava a Pattigna, si trovò in mezzo alla sparatoria ma riuscì a dileguarsi e a raggiungere la montagna. Arrivò a casa Zilli e Ines gli disse: "Ma dove vuoi andare, ormai la guerra è finita" e lo nascose dietro casa in un cunicolo che raccoglieva l'acqua piovana. Di lì a poco passò un contingente fascista ma non lo scoprirono. Ines aveva fatto ciò, incurante dell'agire fascista che consisteva nel fucilare colui che veniva fatto prigioniero e chi gli aveva dato rifugio.

In seguito, poi, si seppe che Bruno Bocchi era stato fucilato in piazza a Parma assieme ad altri 5 partigiani.

Arriviamo verso la fine di questa terribile seconda guerra mondiale: Berlino è in una morsa perché l'esercito sovietico è prossimo; l'esercito tedesco, di stanza in Italia, tenta di raggiungere la Germania, incalzato dalle truppe alleate anglo americane. Ma prima della ritirata, un contingente, si dice di 100 mila soldati, si snodò sul versante che comprende i Comuni di Fornovo, Collecchio e Medesano. La mattina del 25 aprile esso transitò sulla strada per alcune ore unitamente ai mezzi bellici e a tutti i viveri in suo possesso, senza sapere che in Emilia erano già arrivate truppe brasiliane che facevano parte degli alleati. Quando vennero a sapere ciò, fecero dietro front e si accamparono nella fornace e nei dintorni di Felegara. La mattina seguente, una decina di autoblindate brasiliane e partigiani della collina li circondarono e intimarono la resa. Ma non accettarono, anzi, incendiarono e distrussero la prima autoblindata brasiliana. Per alcuni giorni infuriarono i combattimenti: venne ferita una ragazza, Albertelli; venne ucciso il partigiano Montali di Borgo Taro. Dopo qualche giorno di trattative, anche per l'opera del parroco di Neviano dei Rossi, Alessandro Cavalli, venne firmata la resa da parte dei tedeschi, a Ponte Scodogna.

Nella fornace di Felegara rimasero residui bellici e alcuni ragazzi del paese, incuriositi, e sperando di potersi impadronire di qualcosa, trovarono una bomba inesplosa che li dilaniò. Erano i cugini Ferdinando e Stelio Gagossi e un altro giovane, di cui non ricordo il nome.

Io e la mia famiglia per molto tempo non avemmo notizie di mio fratello Remo; ma un giorno, di pomeriggio, arrivò Modernelli, amico di mio padre, che ci disse che, alla radio, aveva sentito nominare Boccolari Remo e la notizia che era stato liberato dal campo di concentramento dalle truppe sovietiche ed era fermo a Linz, assistito dalla Croce Rossa e trattenuto in attesa del recupero delle forze fisiche. Noi rimanemmo increduli ma poi credemmo a questa notizia perché ci venne confermata da un'altra persona, che non conoscevamo.

IL RACCONTO DI REMO BOCCOLARI

Ecco il racconto che mio fratello ha fatto a me e a mia sorella Dafne durante la sua degenza nella Casa di Cura di Parma.

Da Fornovo mi portarono a Parma dove cominciarono le botte, da parte di qualche scalmanato, e punture di benzina. Da Parma venni destinato a Mauthausen. Il treno sostò al Brennero dove venne bombardato da un aereo. Rimasi a lungo sotto i rottami pensando che se fossi rimasto ferito, sarei rimasto in Italia. Ma non fu così tanto che giunsi al campo di sterminio e qui cominciò il mio calvario. Fui destinato a un campo di lavoro: 12 ore al giorno a scavare una galleria, con solo un'ora di riposo a mezzogiorno.

Si mangiava una zuppa di verdura, fatta però con le sole bucce delle patate e, per pochi fortunati, qualche formaggino. Eravamo tutti sorvegliati in modo ossessivo e bastava uno sguardo non gradito che arrivava una staffilata.

Le forze fisiche diminuivano sensibilmente tanto che ci reggevamo l'uno con l'altro perché chi cadeva a terra e non era più in grado di alzarsi, veniva portato in infermeria, così dicevano, ma ben presto capimmo che non si trattava di infermeria ma di forno crematorio perché dall'infermeria non tornò mai nessuno.

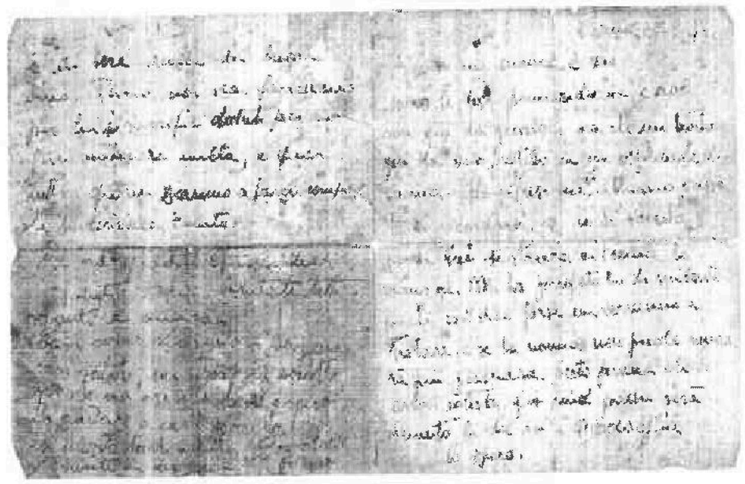
La mattina del 5 maggio arrivarono le truppe sovietiche che spalancarono i cancelli ma i guardiani erano già fuggiti.

Io e gli altri ci incamminammo lungo la ferrovia, non avevamo nemmeno la forza di camminare. Con un mezzo di fortuna, arrivammo a Linz, città di confine tra Austria e Italia, dove fummo assistiti dalla Croce Rossa. Ci trattennero per molto tempo perché il recupero delle forze era lento. Infine giunsi a Parma dove fui ricoverato in un padiglione vicino al giardino. Ero sfinito per le sofferenze ma avevo una mente lucida e serena per cui a nulla valse l'impegno dei medici: io volevo riabbracciare i miei famigliari, i parenti e gli amici del paese. E così volevo tornare alla mia casa.

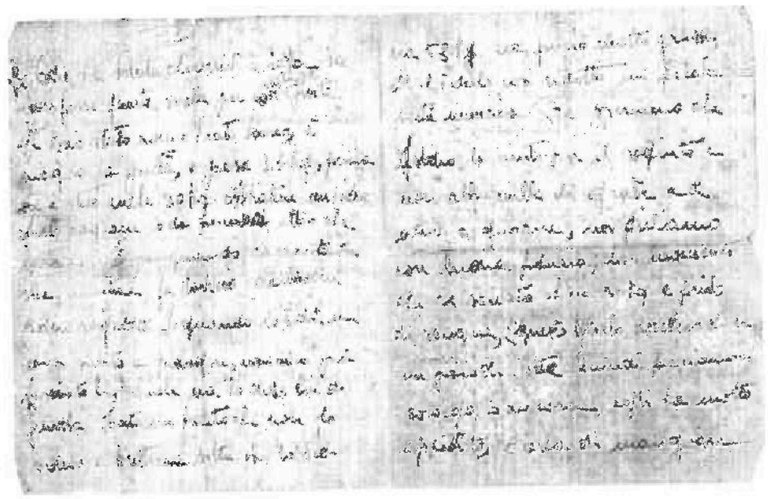
In realtà alla sua casa non tornò mai perché di lì a 15 giorni morì a causa delle gravi conseguenze della detenzione nel campo di concentramento.

LETTERA ORIGINALE SCRITTA DALLA SORELLA DAFNE ALLA NONNA CAROLINA DURANTE LA DEGENZA IN OSPEDALE A PARMA DEL FRATELLO REMO.

NELL'ULTIMA PAGINA QUALCHE RIGA SCRITTA DA REMO DI PROPRIO PUGNO PRIMA DEL DECESSO .



Pagina IV e I.



Pagina II e III.

TRASCRIZIONE DELLA LETTERA SCRITTA DALLA SORELLA DAFNE ALLA NONNA CAROLINA DURANTE LA DEGENZA IN OSPEDALE A PARMA DEL FRATELLO REMO.

Parma 27-7-45

Carissima nonna e zii sono le due pomeridiane, e cioè son già da qualche ora che mi trovo qui da mio fratello in un ospedale di Parma.

Insieme abbiamo pensato di ricordarvi, ed io vi scrivo perché lui si stanca ci trema la mano ecc. Mi ha pregato lui di scrivervi perché così dice forse mi verranno a trovare, e se la nonna non può lei rimarrà più persuasa.

Certo prima che vi arrivi codesta, già mio padre sarà venuto li da voi a Marzaglia lo spero.

Se Iddio ha voluto che arrivi a casa, se non fosse giunto sarebbe per noi stata finita.

Il suo stato non è tanto buono, è magro fa pietà, e pesa 45 Kg., prima è stato anche 30 Kg. Abbiatene un'idea avevo ragione io di pensare altro che bene?

E poi quando racconta le sue avventure, fa davvero commuovere povero ragazzo. Io quando lo vidi, mi misi subito a piangere, non avrei più lasciato li, finchè me lo disse lui di finirla. Certo era tanto che non lo vedevo, e l'ultima volta che lo vidi era 68 Kg., era perciò molto grasso, ed il vederlo così ridotto mi faceva pietà immensa. Bè speriamo che Iddio lo aiuti per il seguito e non abbia nulla di grave ed arrivi a guarire, noi viviamo con buona fiducia, dal momento che s'è salvato che era 30 Kg. e privo di sangue, questo glielo dovettero dare un paio di volte. Quindi facciamoci coraggio ancora, egli ha molto appetito, e cerca di mangiare e di bere anche del buon vino. Perciò noi ora faremmo per lui i sacrifici dovuti per non fargli mancare nulla, e quasi tutti i giorni saremo a fargli compagnia che lo desidera tanto. Ed ora gradite i più cordiali saluti Dafne. Salutate tutti i parenti e amici.

PARTE DELLA LETTERA SCRITTA DA REMO.

Cara nonna vi invio i migliori cari saluti, mi trovo in brutto posto ma ora sto bene e spero di andare a casa presto. Di nuovo tanti saluti. Scrivete che desidero. Boccolari Remo.

SEZIONE FOTOGRAFICA



Foto ritratto di Remo Boccolari





Grande passione che accumunava Remo e Appio era la bicicletta. In queste immagini vediamo prima Remo a Modena e poi Appio in Piazza Ponci a S. Andrea Bagni (PR).

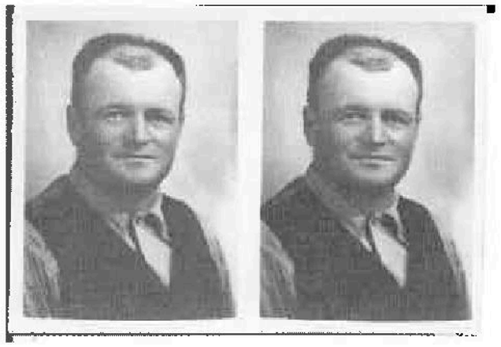




Trentunesima Brigata Garibaldi Copelli della quale Remo faceva parte, anche se in questa immagine non compare.



La lapide di Remo presso il cimitero di Felegara (PR) dove tutt'ora riposa in pace.





I genitori, il padre Vittorio Boccolari, ferroviere nato a Marzaglia (MO) e la madre Chiara Magnani, casalinga nata a Scandiano (RE).



Targa di riconoscimento dell'Amministrazione Comunale di Medesano.

Comune di Medesano

Ass. Partigiane ANPI - APC - ALPI
Ass. Combattentistiche Comunali

6 Gennaio 1945 - 6 Gennaio 2013

a Varano Marchesi

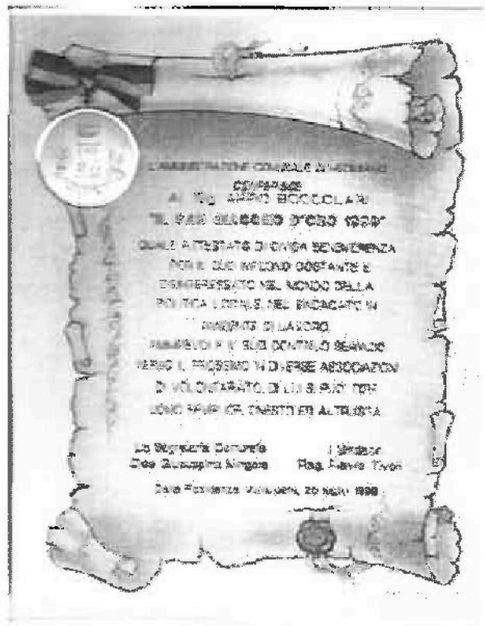


"In quei giorni tremendi del Dicembre 1944 - Gennaio 1945 Varano Marchesi fu sconvolto da un eccidio atroce, compiuto dalla furia nazifascista, che né la storia, né le menti umane, potranno mai dimenticare... In quei giorni furono barbaramente torturati e poi uccisi molti partigiani e civili".

Cippo in onore dei caduti presso Varano Dei Marchesi (PR) nel quale compare il nome di Remo nella lista dei Partigiani.



Appio Boccolari durante la ricorrenza del 25 Aprile 2012 a Felegara (PR) presso il centro ricreativo Bruno Molinari del quale è stato fra i promotori e primo Presidente.



Benemerenza San Giacomo d'Oro riconosciuta ad Appio Boccolari dall' Amministrazione Comunale di Medesano (PR).

GAZZETTA DI PARMA
LUNEDÌ 16 MAGGIO 2016

Noceto Medesano Fornovo

Medesano I funerali di Boccolari nel centro sociale da lui stesso fondato

Appio, l'operaio sindacalista bandiera del volontariato

Per il suo impegno era stato insignito del San Giacomo d'oro

MEDESANO

Giuseppe Labellarte

Dopo una lunga malattia, è morto all'età di 84 anni, nella sua casa di Ramiola, Appio Boccolari, nome di primo piano del volontariato e della sinistra medesanese del dopoguerra, sindacalista, primo presidente del centro sociale Bruno Molinari di Felegara e insignito del «San Giacomo d'oro» nel 1999.

Proveniente da una famiglia vicina alla Resistenza, durante la guerra, ancora ragazzino, Boccolari sostenne la lotta partigiana della zona, nella quale era impegnato il fratello Remo, partigiano morto al ritorno in Italia a causa dei maltrattamenti subiti nel campo di concentramento di Mauthausen. E proprio l'esperienza della sua famiglia gli insegnò quei valori che si impegnò a difendere per tutta la vita, attraverso l'impegno politico e il volontariato.

All'età di 14 anni, Boccolari si iscrisse al Partito comunista Italiano e a 29, nel 1960, iniziò una lunga militanza come consigliere comunale, che, con alcune pause, tra minoranza e maggioranza, lo vide in prima linea sino al 1985. Si è sempre impegnato nel volontariato, fino ad ottenere l'apertura del centro sociale Molinari di Felegara, fondato insieme con un gruppo di volontari nel 1996. Di questa struttura fu anche il primo presidente.



Vita d'impegno Appio Boccolari è morto a 84 anni a Ramiola.

Boccolari era stato consigliere comunale dal 1960 al 1985. Membro di Avis, Cri e Auser

Per il centro sociale fu sempre una delle colonne portanti, anche da volontario, una volta terminato l'incarico di presidente. Fu lui a portare a Felegara il servizio di taxi sociale, nel quale si impegnò anche come autista. A Medesano fece parte dell'Avis e della Croce rossa. Fu inoltre membro dell'Auser di Felegara. Nella sua vita, Boccolari aveva affrontato diverse esperienze lavorative, iniziando come idraulico da ragazzo a Fornovo, per poi trovare lavoro nella cooperativa agricola che si stava occupando della bonifica del Canale del Duca a Felegara, per poi partire per il Brasile, dove lavorò sempre nel settore agricolo dal 1950 al 1954.

Tornato a Felegara, fu segretario della Camera del lavoro di Medesano, prima di lavorare in tutta la Penisola come operaio edile. L'ultimo lavoro fu quello di saldatore, a Parma e a Fornovo, prima della pensione, raggiunta nel 1989. Fu sindacalista della Cgil mentre era ancora impegnato nel mondo del lavoro ed esponente della Spi Cgil una volta pensionato.

Per il suo impegno nel 1999, il Comune di Medesano gli aveva assegnato la civica benemerenza del «San Giacomo d'oro» con la motivazione «Per il suo impegno costante e disinteressato nel mondo della politica locale, nel sindacato in ambiente di lavoro. Ammirevole il suo continuo servizio verso il prossimo in diverse associazioni di volontariato. Di lui si può dire: «Uomo semplice, onesto e altruista». Trasferitosi negli ultimi anni a Ramiola, era facile incontrarlo in bicicletta lungo la strada che porta a Felegara, paese dove ha vissuto sin da ragazzo e in cui tornava quasi quotidianamente. Al suo centro sociale era rimasto molto legato: seguendo le ultime volontà di Appio, il funerale in forma civile, si terrà domani alle 15, proprio al «Molinari» di Felegara dove, volontari e amici gli daranno l'ultimo saluto. ◆

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA MADRE

Quando la sera tornavano dai campi
sette figli ed otto col padre
il suo sorriso attendeva sull'uscio
per annunciare che il desco era pronto.
Ma quando in un unico sparo
caddero in sette dinanzi a quel muro
la madre disse
non vi rimprovero o figli
d'avermi dato tanto dolore
l'avete fatto per un'idea
perché mai più nel mondo altre madri
debban soffrire la stessa mia pena.
Ma che ci faccio qui sulla soglia
se più la sera non tornerete.
Il padre è forte e rinserra i nipoti
dopo un raccolto ne viene un altro
ma io sono soltanto una mamma
o figli cari
vengo con voi.

PIERO CALAMANDREI

(Epigrafe dettata per il busto di Genoveffa Cecconi, collocato nella sala del Consiglio comunale di Campegine, madre dei sette fratelli Cervi, fucilati dai fascisti a Reggio Emilia il 28 dicembre '43, morta di dolore poco dopo)



Il monumento al Partigiano in piazza della Pace a Parma.